

Quando eravamo bambini “cattivi”

di Pino Ferrante. Mi sono posto il dilemma se eravamo bambini “cattivi” sin dalla nascita o lo siamo diventati. Ho preferito la seconda ipotesi, forse per carità di patria o di famiglia. I genitori sono sempre buoni, educati ed esemplari. Comunque sia la verità o la sua approssimazione, noi negli anni 1940 - 1945 spesso non eravamo “buoni”. Ci era normale irridere gli altri e infastidirli con le nostre ardite scorribande laddove si intrecciavano la furbizia e l'ironia. I nostri scherzi erano giustamente definiti “pesanti”. Poiché non eravamo in grado di pesare le nostre azioni e tenerle entro limiti accettabili, si esagerava nel dileggio altrui cui, ovviamente, non eravamo affatto simpatici. Nel rievocare le nostre stravaganze di varia natura, mi è venuto naturale richiamare alla memoria il film del 1975 “Amici miei”, una piacevole congerie di prese in giro del prossimo, con la regia di Mario Monicelli e con protagonisti Ugo Tognazzi, Gastone Moschin, Philippe Noiret, Adolfo Celi e Duilio Del Prete.

Era stata dichiarata la guerra nel giugno del 1940 e i provvedimenti, le avvertenze, i divieti e gli ordini del governo alla popolazione furono infiniti dettati da un'economia di guerra e dalla difesa attiva dal nemico come se fosse un vicino di casa da cui “guardarsi”. Un vistoso manifesto ordinava “taci, il nemico ti ascolta”, un altro diceva: “è stretto dovere di ogni cittadino di adottare i necessari accorgimenti per impedire nel modo più assoluto che la luce delle case, dei pubblici esercizi, dei negozi e degli uffici trapeli da porte, portoni, finestre e lucernai verso la strada e i cortili. Noi ragazzi “cattivi” inventammo il modo di violare l'obbligo di oscuramento e di tacere. Ci eravamo organizzati in squadre e, percorrendo la via Roma da Piazza San Tommaso fino alla matrice, non vi fu negozio o esercizio pubblico che si sottrasse alle nostre sonore pernacchie e ad altri espedienti di scherno, come gli schizzi puzzolenti. Profittavamo del buio che ci rendeva anonimi e irriconoscibili; aprivamo le porte e uno dei nostri, esperto in pernacchie, si esibiva. La risposta consueta degli astanti era l'usuale “A sorita e mammita”. Di rimando noi rispondevamo: ”Ttaci, il nemico ti ascolta”.

Una delle vittime fu il buon e mite signor Sabella, titolare dell'omonimo ristorante sito in via Sant'Agata. La cucina era assai lontana dall'unica porta di ingresso, in fondo alla sala lunga e stretta. Il ristoratore, nelle prime ore serali, era ai fornelli e preparava con cura i cibi e le arancine, sempre di buona qualità

e di generale apprezzamento. Anche noi eravamo suoi assidui clienti, limitatamente alle arancine, allora ripiene solo di un gustoso ragù. Nonostante la stima da noi nutrita nei suoi confronti, nulla ci fermò, mostrando una sorta di bullismo “ante litteram” di cui ancora mi vergogno. Ma, allora, ero cattivo come gli altri e non percepì il fastidio e il danno che gli recavamo. In una delle uggiose serate ennesi di nebbia e di pioggia, avevamo di soppiatto introdotto nella sala un cane randagio, di buon carattere e selezionato fra i molti vaganti nelle vie melmose, zeppe di sterco. Il povero animale fu felice; non era abituato ad essere invitato al ristorante. Si mosse tra le tavole imbandite alla ricerca di cibo. Le sue zampe, sporche di fango, imbrattarono la sala, le sedie, i lindi tovaglioli e i tavoli. Il signor Sabella si accorse della devastazione sol quando il cliente a quattro zampe giunse in prossimità della cucina. Per godere fino in fondo la scena, anche noi eravamo entrati nel locale. Costernato e adirato, così ci investì:” non potete chiudere bene la porta, oppure avete la coda e temete di farvi male? Ora mi tocca rimediare prima che vengano i clienti. Sti poveri cani affamati sono imprevedibili e appena trovano una porta aperta, entrano da padroni. Purtroppo gli animali non hanno la nostra educazione ma hanno tanta fame”. Trattenemmo il riso, finalmente consapevoli dell’enormità del fatto e della bontà della vittima. Eravamo in molti. Decidemmo di risarcire in qualche modo il signor Sabella comprando due arancine ciascuno invece di una, come solitamente facevamo. Oltre ad essere cattivi, ma di buon cuore, eravamo anche scarsi di risorse. Il signor Sabella non scoprì mai la nostra immonda congiura. La cattiveria, in quegli anni terribili, era però di moda anche tra gli adulti. La guerra e i conflitti di ogni tipo devastano l’uomo e lo abbrutiscono. Come vedete, con un po’ di buona volontà, il bullismo può divenire parabola a “nostro uso e consumo”.